



Monza, 9 febbraio 2016

Prof. Patrizio Rota Scalabrini

«DEL FRUTTO DELL'ALBERO NON DOVETE MANGIARE...». IL SIGNORE EDUCA

1) L'albero della vita

Nel racconto di *Genesi 2* attribuito allo Yahwista, presentando la creazione dell'uomo, si parla in particolare di *due alberi*. Il primo è l'albero della vita. Esso riprende un motivo assai diffuso nell'Antico Vicino Oriente e rappresenta tutto ciò che serve alla vita e la glorifica. Non è un caso che nell'ideologia regale esso rappresentasse il re, il cui compito, assegnatogli dagli dèi, era quello di tutelare e promuovere la vita. Ulteriori richiami presenti nel libro dei *Proverbi* collegano questo albero alla sapienza (cfr. 3,18), alla giustizia (11,30), al bene desiderato e raggiunto (13,12), ma anche alla parola che dà pace e calma (15,4). Esso è posto al centro del giardino, quasi a dire il suo speciale valore. Di più il testo biblico non consente di precisare, se non che questo albero non è interdetto, come invece sembrerebbe esserlo nelle parole della donna, quando parla di una proibizione che riguarda l'albero al centro del giardino. Dunque il racconto fa capire che Dio non è ostile alla vita dell'uomo, ma piuttosto ne è il Donatore e il Custode.

2) L'albero della conoscenza del bene e del male

L'albero della conoscenza del bene e del male è invece oggetto della proibizione divina: «*Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire*» (*Gen 2,16-17*). L'interpretazione di questo testo da parte dei biblisti non sembra muoversi in modo consensuale e preciso, corrispondente alla sua importanza.

2.1. Bisogna allora chiarire il concetto di 'conoscenza'. Non si tratta di una conoscenza intellettuale perché, paradossalmente, conoscere il bene e il male è una meta a cui l'educazione sapienziale biblica vuole condurre il proprio discepolo. Piuttosto si tratta di un conoscere pratico, cioè di un fare esperienza.

2.2. Altro aspetto da chiarire: la coppia bene-male. Come endiadi indica *il tutto* e, in quanto si parla di bene e di male, esprime una valutazione, un'assiologia. Ne risulta che il conoscere il bene e il male - conoscenza qui interdetta -

indica un avere esperienza del 'tutto' senza tener conto della differenza tra il bene e il male. Va riconosciuto che qui la differenza tra bene e male non è ulteriormente precisata, ma è chiaro che, in questo testo, il conoscere il bene e il male equivale ad una sorta di delirio di onnipotenza, senza ammettere alcun limite. Proprio il comando dato sotto forma di divieto permette di identificare l'alternativa tra bene e male come obbedienza o disobbedienza al comandamento.

2.3. Un'obiezione sorge facilmente e riguarda il senso del divieto. È qualcosa che coarta la vita umana, ne impedisce la riuscita, ne reprime la libertà, o piuttosto la promuove? Nel racconto biblico l'emergere dell'interdetto segnala appunto la libertà umana. Sarà nella tentazione che il divieto verrà inteso come frutto di un'invidia divina verso la libertà umana... Eppure proprio le parole divine ad *Adam* precisano l'intenzione vera dell'interdetto: custodire la vita, impedendo che la morte si attui in modo tragico, distruttore di ogni senso buono del vivere. Ecco perché in ebraico si parla di un «*morire morirai*», cioè di un morire assolutamente disfacente.

2.4. Queste parole che rivelano il divieto segnalano all'uomo la necessità della consapevolezza pratica (non solo teorica) del proprio limite, che deve andare di pari passo con la presa di coscienza che la vita offre moltissime opportunità (nel racconto biblico esse sono significate dalla moltitudine di alberi i cui frutti sono accessibili e consentiti ad *Adam*). La vita sarà buona nella misura in cui questo limite sarà accettato. Quando invece la suggestione dell'*eritis sicut Deus* prende possesso del cuore umano, la colpa è già in atto, con la sua carica di anti-vita.

2.5. Accanto al divieto bisognerebbe tra l'altro ricordare che vi è anche un'indicazione positiva del compito dell'uomo, della direzione in cui si deve sviluppare l'avventura umana: coltivare e custodire la terra. Più avanti, poi, vi sarà l'altra indicazione, riguardante la relazione uomo-donna come luogo in cui

si svela la bontà della vita: «*Non è bene che l'uomo sia solo. Voglio fargli un aiuto che gli corrisponda*» (2,18).

3) Educazione e libertà

Nel divieto di mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male emerge un tratto del volto di Dio e un aspetto della natura umana. Per quanto riguarda quest'ultima, l'uomo è posto nella condizione di poter decidere, e in ciò si rivela la sua incomparabile dignità. Lo stesso tema riapparirà verso la conclusione della *Tôrāh*, nella celebre alternativa che il *Deuteronomio* 30,15ss pone al credente: «*Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male...*». Per quanto invece riguarda il volto di Dio, esso appare qui come il Dio che educa la libertà umana, perché la vita e il bene possano trionfare.

4) Il volto di Dio che duca

Ma come, nelle Scritture d'Israele, viene presentato questo Dio educatore? Nei testi della *Tôrāh* e dei *Profeti* prevarrà l'attenzione al Dio educatore dell'umanità e in particolare del popolo dell'elezione. L'attenzione al singolo, all'individuo, si imporrà maggiormente negli *Scritti* e, concretamente, nei *libri sapienziali*.

Non potendo sviluppare il percorso in modo sistematico, esaustivo, ci limiteremo ad indicare alcuni punti significativi della *Tôrāh* circa la rivelazione di un Dio educatore. Allargheremo poi il discorso ai *libri profetici*. Solo per ragioni di tempo tratteremo un solo versetto tratto dai *libri sapienziali*, ma capace di illuminarci su come Dio educi tramite il dono della sapienza.

5) Dio educa il suo popolo: l'insegnamento della Tôrāh.

5.1. Emerge il volto di un Dio che educa il proprio popolo camminando con lui. Non gli rovescia addosso tutta una serie di indicazioni, ma lo fa crescere progressivamente. Non a caso la rivelazione della Legge si dà al Sinai, dopo che è già stato percorso un tratto

di cammino verso la libertà. Potremmo dire che lo stile educativo di Dio è quello della progressività e della gradualità. Non è però un'educazione generica, ma entra nel concreto, plasmando la gestione dei propri bisogni e sostenendo l'apertura del desiderio a qualcosa di più grande, di veramente degno dell'umano. Ci piace illustrare questo richiamando due testi che trattano del medesimo argomento: il dono della manna.

In *Esodo* 16 si racconta del dono della manna accompagnato da una serie di istruzioni che riguardano la sua raccolta, la sua conservazione, e il rapporto che ogni credente doveva avere con questo dono. Il racconto mostra come il Signore sia preoccupato di educare il suo popolo ad un vero godimento dei beni che non tollera l'ingordigia, l'insaziabile brama di possedere. Inoltre il popolo deve poi imparare a discernere le diversità dei tempi: il tempo del riposo e quello del lavoro; il tempo della festa e quello della fatica quotidiana.

Nel secondo testo (*Dt* 8) il tema della manna viene fatto oggetto di una profonda reinterpretazione.

Nella catechesi di *Dt* 8,3.16 si privilegia il motivo della manna quale simbolo della Parola di Dio. Si riconosce che l'uomo, per vivere, ha bisogno del pane, ma, ancor più radicalmente, ha bisogno della Parola di Dio: perciò quanto definisce un popolo che vuole essere conforme al progetto del suo Creatore e Liberatore non è il rapporto con il mondo e i suoi beni, ma innanzitutto il rapporto d'obbedienza e di ascolto del Signore. Tale interpretazione della manna come simbolo della Parola di Dio verrà adottata anche da Gesù nella 'tentazione del pane' (cfr. *Mt* 4,4; *Lc* 4,4).

5.2. Ma come Dio si propone quale educatore del suo popolo? Lo fa attuando una sorta di incessante *scuola della Parola*. In essa, al primo posto, viene ribadita l'importanza del fare memoria, perché questo consente di custodire, tramite la gratitudine, il senso buono della vita, e perché permette di prendere le distanze da stili esistenziali e da

comportamenti che riproducono in sostanza il rifiuto dell'interdetto originario. Così, ad esempio, quando il popolo si ritiene autosufficiente perché ricco, sano e forte, fare memoria del cammino nel deserto susciterà un senso di vera umiltà, la consapevolezza del proprio limite, la certezza che il senso della vita viene dal dono e non dalle autorealizzazioni. Ricordiamo ancora una volta *Dt* 8.

5.3. Dio è un educatore che non impedisce all'educando di sbagliare, di inseguire progetti e sogni fallaci. Egli è educatore ponendosi, con la sua parola, a servizio del discernimento, più che della costrizione. Certo, accettando gli sbagli umani, ne accetta anche le conseguenze. Ma attenzione: queste non sono tanto la sanzione per gli errori fatti, la punizione per la disobbedienza perpetrata, quanto strumenti di correzione che offrono al popolo la possibilità di ravvedersi, di ritornare sui propri passi, di rientrare in se stesso e di riprendere il giusto cammino. Si capisce allora come il Signore non risparmi ad Israele prove difficili, momenti sofferti. Questi però sono per la vita, non per la morte.

5.4. È un educatore paziente. Non a caso i racconti della *Tôrāh* ribadiscono come Israele abbia messo alla prova Dio ripetute e ripetute volte. Dio non resta indifferente, si adira, minaccia, ma non ritrae la sua presenza, non rinuncia al carico pesante di essere la guida del popolo, anche quando questo è riottoso e svogliato.

5.5. È un educatore che sa delegare. Di una cosa sola è geloso, e cioè dell'amore che il suo popolo deve avere per il suo Dio. Invece per altro non è geloso. Ecco perché vuole che nel popolo emergano persone capaci di guidare, di consigliare, di ascoltare e di istruire. Tra tutti spiccherà la figura di Mosè.

6) I Profeti e il Dio educatore

6.1. Il volto di Dio che emerge dunque dal ministero profetico è quello di un Dio, educatore appassionato, intimamente

coinvolto nelle vicende del suo popolo, in una relazione di alleanza. Nulla di più lontano dall'idea della parola di un esperto che guarda in modo distaccato le cose, ma piuttosto quella di un genitore preoccupato della crescita del figlio.

6.2. Il volto del Dio educatore proposto dai profeti, qualunque sia la metafora assunta (genitoriale, amicale, sponsale, pastorale, ecc.), non è affatto quello di un educatore che miete successi su successi, e che non conosce invece fallimenti. Anzi, è vero il contrario: il Dio dei profeti spesso si fa domande su perché sia fallito il suo rapporto con il popolo, perché la sua parola non abbia raggiunto il risultato atteso (cfr. ad es., *Os 6,4*: «*Che dovrò fare per te, Èfraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce*»). Sono domande che lasciano un po' basito il lettore, perché si profila il volto di un Dio che non sa capacitarsi, che si espone alla fragilità, che accetta di rischiare il fallimento.

6.3. E tutto questo avviene non con un senso di distacco da parte del Signore, ma anzi con un suo coinvolgimento assolutamente intimo. La predicazione profetica continuamente prospetta un Dio che ride, piange, soffre, si adira quasi fino ad imbufalirsi, danza di gioia, spera, sospira, ecc. Da tutto ciò i profeti fanno emergere un messaggio inequivocabile: a Dio non preme l'osservanza della sua legge in modo formale, gli sta a cuore invece che Israele viva, che si appassioni all'alleanza, che cerchi il bene della giustizia e che accetti di mettersi alla scuola di un lungo e difficile cammino di discernimento su se stesso, su quale sia il suo vero bene.

6.4. Nel proporre questo messaggio, i profeti spesso ricorrono al linguaggio del *rîb*, cioè del 'litigio giudiziario', che in realtà funge da processo di coscientizzazione d'Israele rispetto alla sua vera condizione in relazione all'alleanza. Il *rîb* è il primo strumento pedagogico della predicazione profetica e

ha, come obiettivo, il ristabilimento della giustizia, perché solo nella giustizia si può dare una vita umana degna di questo nome. Ecco dunque l'obiettivo essenziale perseguito da Dio attraverso la mediazione profetica: educare il popolo a riconoscere le esigenze dell'alleanza, che si sintetizzano in *diritto e giustizia*, a prendere le distanze da una prassi di ingiustizia, e a rinnovare il proprio impegno per edificare una società giusta e fraterna.

6.5. Parlando del Dio educatore del suo popolo, i profeti partono spesso da una situazione presente, contrassegnata dal disagio, da difficoltà gravi. Essi ricorrono alla categoria interpretativa del castigo correttivo, pedagogico, che non è la pena sanzionante la colpa, bensì l'indizio che permette di riconoscere la colpa, di risalire alle cause più profonde del disagio e guarirle alla radice. Compito del profeta è aiutare il popolo, quasi obbligandolo, ad interrogarsi sulla distretta che sta attraversando, sui problemi che lo stanno affliggendo, evitando strategie di evasione. In altre parole, il profeta obbliga il popolo a fare un percorso di discernimento. Come esempio si potrebbe citare il primo oracolo di *Aggeo*, in cui egli fa riflettere gli abitanti di Gerusalemme sulla situazione che stanno vivendo, situazione che ha in sé qualcosa di profondamente insoddisfacente, poiché sperimentano che manca sempre qualcosa. La risposta sarà che finché il popolo si preoccuperà solo degli interessi particolari, privati, e non si lascerà muovere invece da alti ideali (il bene della comunità e la ricostruzione del tempio), non sperimenterà mai la bellezza dell'impegnarsi per qualcosa di grande. Ed ecco allora il Signore come educatore che rende capace di grandi slanci: «*E il Signore destò lo spirito di Zorobabele, figlio di Sealtiel, governatore della Giudea, e di Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote, e di tutto il resto del popolo, ed essi si mossero e intrapresero i lavori per la casa del Signore degli eserciti*» (*Ag 1,14*).

6.6. Evidentemente il percorso di discernimento proposto dai profeti non è facile e trova spesso serie opposizioni. Per Israele, infatti, è più comodo riconoscere altre cause spieganti il disagio attuale, che accettare di riconoscersi bisognoso di conversione, di guarigione profonda. I cosiddetti 'falsi profeti' propongono una pedagogia alternativa, che trova pronto consenso nel popolo. Essi sono, come dice Geremia, dei medicastri che curano alla leggera la ferita del popolo (cfr. *Ger* 8,11). Oppure sono come quegli educatori, che invece di correggere cercano di compiacere l'educando. Il risultato è ben noto. Al contrario, il Dio dei profeti è davvero un buon educatore, perché non sottovaluta i problemi, magari fingendo di non vederli, ma li porta alla luce e li affronta con decisione.

6.7. L'educazione d'Israele, perseguita da YHWH attraverso la mediazione profetica, prevede anche una sorta di 'consegna di nuovi sguardi' sulla vita del popolo, sul mistero della storia, sullo stesso mistero di Dio. Infatti i profeti non si limitano ad indicare ciò che non va, ad evidenziare le radici peccaminose di certi comportamenti, ma chiedono ad Israele di entrare in un'ottica nuova. Questa pone al centro il piano di Dio sulla storia e la sua realizzazione che passa attraverso la giustizia. Potremmo dire che questa è la preoccupazione somma dei profeti: educare ad una giustizia dove ognuno può godere di libertà, dignità e felicità, dove Dio ha uno sguardo di privilegio verso i più deboli ed indifesi, e dove il perseguire questa giustizia si può scontrare drammaticamente con gli egoismi del potere e dell'avere.

7). Dio educa tramite la sapienza: l'albero della vita è ancora accessibile.

7.1. Con la trasgressione dell'interdetto riguardante l'albero della conoscenza del bene e del male, sembra che anche l'albero della vita non sia più accessibile. Eppure vi è un'affermazione, nel libro dei

Proverbi, che restituisce questa possibilità, e ne fa lo stesso fondamentale obiettivo perseguito dall'avventura sapienziale: «È un albero di vita per chi ad esso s'attiene e chi ad essa si stringe è beato» (*Pr* 3,18). La sapienza è dono del Dio creatore e redentore, e qui viene identificata con lo stesso albero della vita, espressione letteraria che richiama subito *Gen* 2 con il giardino di Dio che ha in mezzo l'albero della vita. Ma il 'giardino di Dio' è costituito tale da tre elementi: dall'intimità e familiarità con Dio, al punto che l'uomo e la donna collaborano con Lui; dall'intimità e familiarità tra uomo e donna, al punto tale che non hanno nulla da nascondersi perché non hanno la tendenza a giudicarsi, a processarsi, a ferirsi e ad umiliarsi; dall'armonia tra l'uomo e gli altri esseri viventi. Ora, il fatto che l'umanità sia stata allontanata dal giardino potrebbe ingenerare due diverse e opposte reazioni: l'atteggiamento del *rimpianto*, della nostalgia della spiritualità del paradiso perduto e ormai irraggiungibile; oppure l'atteggiamento del *sogno proiettato nel futuro*, dell'attesa del ritorno al giardino di Dio.

In entrambi i casi il tempo presente sarebbe come un cammino nella valle delle lacrime, cammino profondamente segnato dalla rottura delle tre relazioni costitutive.

Invece i sapienti d'Israele, le cui massime sono raccolte nel libro dei *Proverbi*, capovolgono la prospettiva e dicono che Dio vuole che già nel presente, adesso, sia possibile arrivare all'*albero della vita* attraverso la *ricerca della sapienza*. Non ha dunque senso rimpiangere il passato o aspettare febbrilmente il futuro astraendosi dalla realtà, perché la questione essenziale è vivere il proprio presente perché in esso - anche se segnato in molti modi negativi - è possibile arrivare all'albero della vita e quindi nel presente è possibile vivere di nuovo l'armonia con Dio, l'armonia tra uomo e donna e tra uomo e universo.

Da questa espressione esce chiaro l'orientamento fondamentale della spiritualità e della formazione dei progetti educativi dei sapienti d'Israele, cioè inchiodare l'ascoltatore nel suo presente, impedendo ogni tipo di fuga. Lungi dall'esprimere una critica esplicita alla *Tôràh* e ai *Profeti*, i maestri hanno intuito come a volte si possano vivere certi elementi della verità biblica come

pretesti per evadere dal presente, mentre nel presente, ad ogni persona è data l'opportunità di riattualizzare la grande scelta, di rivivere la grande occasione offerta al primo uomo e alla prima donna, per cui non si può prendere a pretesto la colpa dei padri, così come non si deve sognare un ipotetico futuro idealizzato, per evitare le proprie responsabilità nel presente.

Patrizio Rota Scalabrini